

Evento: "Il Coaching come processo evolutivo: tra etica, valori, identità"
Sengallia (Ancona)
24 Novembre 2008

- Anche i Manager hanno un Cuore -
Verso un'Etica della Consapevolezza e del Sentire

di Anna Fata

Pare che gli uomini, in realtà, non cerchino Dio, ma l'ebbrezza della Vita, il sentirsi vivi. La Vita, in assenza di un valore, di un significato, di una ragione tale per cui valga la pena di continuare e di impegnarsi quotidianamente diventa un peso intollerabile, fonte di frustrazione, ansia, depressione, fatica, demotivazione, autosvalutazione, alienazione. In questo quadro la dimensione professionale rischia di rappresentare il massimo peso in assoluto.

Chi sono? Cosa ci faccio qui? Quale è lo scopo della mia esistenza, del mio agire? Queste sono le domande che più di frequente e in modo sempre più insistente affiorano. E spesso, soprattutto in prima istanza, restano senza risposta. Vuoto. Smarrimento. Desolazione. Angoscia.

La causa di fondo, per lo più, è una mancata conoscenza e realizzazione delle proprie risorse e potenzialità. Non ci si è dati la possibilità di dare sfogo alla propria creatività, che implica un costruire se stessi e il mondo. Sentire di avere un valore, uno scopo, una missione di Vita – in cui anche la dimensione professionale assume la sua collocazione – sono vissuti che motivano, spronano ad agire, proteggono dalle crisi di demotivazione, dalla frustrazione, dall'impotenza, e aprono ad un approccio pieno, giocoso, gioioso e soddisfacente dell'esistenza e del lavoro.

Nella nostra vita quotidiana non siamo avvezzi a fare i conti con noi stessi, spesso nel nostro cammino educativo ed evolutivo non ci sono stati offerti gli strumenti per farlo. Siamo abituati ad andare di corsa, ad adattarci, con tutti i malumori del caso, alle decisioni prese da altri, abdicando così al nostro sentire, alla sintonia intima con noi stessi. Così facendo rinunciamo alla nostra vita, alla nostra piccola quota di libertà di scelta e di responsabilità di noi. Ci lamentiamo, e restiamo nella nostra condizione di insoddisfazione.

A volte, però, capita un'occasione, un'opportunità, magari dolorosa, magari meno, in cui è possibile riaprire gli occhi. Un incidente, una malattia, la perdita di una persona cara, del lavoro, sono eventi puntuali, drammatici che ci impongono un cambiamento di prospettiva, ci portano ad osservare la realtà in modo differente da quanto fatto fino a quel momento. Ed ogni cosa appare sotto una luce diversa e, soprattutto, il valore che viene attribuito può cambiare radicalmente rispetto al momento precedente.

Alcuni chiamano questa fase "risveglio della coscienza". Pare che l'intera umanità sia nel pieno di questo processo attualmente o immediatamente alle sue porte.

In un mondo di risorse limitate, finite, sull'orlo dell'esaurimento, in cui le sostanze di rifiuto e di scarico non hanno più il tempo materiale per potere essere riassorbite dal sistema, in una società in cui il consumo impera, ma non riesce a 'riempire' come illusoriamente promette, in un contesto educativo in cui contano più gli aspetti tecnici, dogmatici che non quelli esperienziali, umani, in un mondo professionale in cui dilagano raccomandazioni, nepotismo, e stridenti contrasti tra stipendi

stratosferici e misere paghe al limite della sopravvivenza, qualcosa nell'animo delle persone, e di riflesso anche a livello collettivo, si sta muovendo.

Si parla di nuovo umanesimo nel lavoro, si esorta a riportare l'individuo al centro, ci si focalizza sulla 'trasmissione e gestione delle conoscenze' (con il rischio, però, semplicemente di reificare la persona da un altro punto di vista: prima era colei che produceva, ora quella che sa). Sono tentativi, forse ancora troppo immersi nel vecchio paradigma interpretativo, ma dei movimenti vi sono, è innegabile.

Forse, più che cercare di riportare al centro l'individuo – che rischia di rinnovare una tendenza antropocentrica fin troppo presente e radicata nel mondo occidentale – in tale posizione dovrebbe poter trovare la sua collocazione la natura, o, ancor meglio l'Essenza Vivente. Si tratta di Qualcosa a cui si può giungere grazie all'esperienza, che passa attraverso se stessi e che ci trascende.

Da qui si irradia un altro aspetto fondamentale: quello delle relazioni. Una relazione con se stessi, consapevole, sentita, che affonda le sue radici nel trascendente, è ciò che consente di entrare in connessione anche con il mondo, la natura, gli altri esseri viventi, umani e non in virtù di qualcosa che accomuna. Solo la superficie è caratterizzata dalla diversità, dal mutare, dalle sovrastrutture della personalità, dei ruoli, il centro, o cuore, o anima, non muta.

Si dice che quello che poi diventò Buddha, un giorno abbandonò tutti i suoi averi, i possedimenti, le ricchezze, per andare alla ricerca di Qualcosa che non muta.

Come si inserisce in questo quadro una riflessione sull'etica professionale e aziendale?

La maggior parte delle riflessioni in materia di etica, da Socrate in poi, sono state effettuate su un piano logico, razionale. Forse proprio per questo si sono susseguiti così tanti dibattiti, disaccordi, dissapori. Su un piano razionale, data anche la soggettività di ogni interpretazione, a suo modo vera, ogni discorso può essere portato avanti pressoché in eterno. A meno che non scatti qualcosa che consenta il passaggio ad un piano differente, superiore, in cui la ragione, consapevole dei suoi limiti, si arrende a qualcosa d'altro.

Affermazioni basate sulla logica, quindi, hanno un valore limitato anche se fanno riferimento ad un bene assoluto, soprattutto se questo deve essere raggiunto tramite la sapienza, il dialogo, che come tale è razionale (prospettiva socratica). D'altro canto, una scienza etica basata sul divenire, come nella visione aristotelica, pone maggiormente l'accento sull'autorealizzazione, in questo senso si pone in una direzione più corretta, ma resta incompleta se si risolve in essa, arrivando a negare la presenza di un bene assoluto.

Se le declinazioni religiose si aprono in modo più chiaro e manifesto al trascendente, e in tal senso sembrano essere più in linea con la reale essenza del vivente, molte si risolvono nel trovare un senso in Qualcosa o Qualcuno, nel suo essere materiale e/o simbolico allo stesso tempo, che rischia di essere divinizzato (come nel caso dell'etica cristiana, propriamente definibile come cristocentrica).

Al limite, quel che accade è un prendere qualcosa dall'esterno, una serie di norme e regole di condotta, un fare o non fare qualcosa per dimostrare la gloria della propria divinità (questo è il caso del Protestantesimo: si viene esortati ad abbandonarsi a Dio, a fare il bene per dimostrare la sua gloria).

Un passo avanti verso un maggiore sentire è stato compiuto da Kant con il suo auspicio ad interiorizzare la legge. La sua posizione si colloca tra natura e cultura. Il limite, in questo caso, sta nell'assumere qualcosa dall'esterno e farlo proprio, atteggiamento che impedisce di scoprire questo qualcosa come già dentro di sé, costituente intrinseco della propria natura.

L'etica, a sua volta, si pone in stretta relazione con *l'identità*, personale e aziendale, che cerca di rispondere a quesiti che attengono alla sfera del chi siamo, perché agiamo, in che modo. Essa è costantemente tesa a ricercare lo scopo della propria esistenza.

Al pari dell'etica, anche intorno all'identità il dibattito nel corso dei secoli è stato alquanto fervente e contrastato. Ogni volta che si pensava di essere giunti ad una sua definizione, questa sfuggiva di mano, appariva provvisoria, limitata e limitante, proprio perché l'identità sembra essere meglio connotabile come processo. In quanto espressione di vita, personale, aziendale, soggetta ad una costante evoluzione, nel momento stesso in cui si cerca di incasellarla, ingabbiarla, perde la sua vitalità, la sua essenza dinamica e diviene qualcosa d'altro.

Anche in questo caso, i temi di discussione sono stati notevoli e accesi: il dualismo tra l'identità personale (come io mi vedo) e sociale (come mi vedono gli altri) è sembrata per lungo tempo essere insanabile. Anche un accento sulla dimensione relazionale dell'identità non è servita più di tanto a sanare l'aporia.

L'etica dell'essere, così come è stata decodificata in occidente, da una prospettiva prettamente razionale, auspica una coerenza di fondo basata sui valori. Portato al limite questo atteggiamento non solo esacerba la razionalità, ma rischia di fare piombare in un mare di nevrosi e sensi di colpa laddove questo non si riesce a realizzare.

La prospettiva orientale, invece, maggiormente focalizzata sul sentire, considera l'identità come una costruzione, una sovrastruttura, una creazione mentale di cui è necessario liberarsi per arrivare all'Essere, immutabile, stabile, trascendente, che accomuna ciascuno di noi. Svuotare la mente, abbandonare pensieri, aspettative, ambizioni, illusioni per ritrovare l'essenziale, questo è l'obiettivo ultimo. Secondo questa visione, cambia la superficie, i ruoli, le funzioni, ma il centro resta lo stesso per tutti, nel tempo.

Tutto questo si arriva a cogliere come esperienza, tramite il sentire, non con il ragionamento.

Se il neumanesimo aziendale mira a fare crescere l'individuo per fare crescere l'azienda, tramite l'introspezione, l'autoconsapevolezza, in base all'assunto che ciò che è bene per il singolo, lo è anche per la realtà produttiva di cui è parte, una prospettiva trascendente di cui il *manager* (e l'imprenditore) *illuminato* è portavoce, è orientato alla realizzazione del potenziale dell'individuo e dell'azienda in un quadro più ampio e complesso in cui responsabilità personali e sociali si intrecciano, nel breve, medio, lungo tempo e distanza, e in cui si è chiamati a rispondere non solo ad un contesto concreto socioculturale ed economico di cui si è parte, ma anche di missione di vita, di vocazione che si è chiamati ad attuare.

Nella nostra personale visione, il Lavoro si inquadra in un progetto esistenziale più ampio di realizzazione di sé, delle proprie potenzialità, e della propria missione di Vita. Esso si declina come

un mettersi a servizio non solo di una comunità di cui si è parte, di un contesto spaziotemporale concreto, ma anche di un Potere più ampio.

Mettere in atto le condizioni ottimali affinché ciascuna persona, e quindi, più ampiamente, tutta la realtà produttiva di cui è parte costitutiva e integrante, possa realizzare tutto questo non è semplice, ma è possibile, e un numero sempre crescente di aziende si sta aprendo a nuove modalità di Vita professionale. I portavoce di questo nuovo approccio alla Vita Lavorativa sono le Persone ai vertici che per primi si mettono in gioco come esseri umani, oltre che nel loro ruolo professionale e fanno in modo che anche i loro collaboratori possano esperire simili condizioni.

Un buon leader, un visionario, deve, con il suo esempio, essere l'iniziatore di questo rinnovato approccio al Lavoro. In realtà, questo modo di porsi e di fare esperienza della Vita e del Lavoro affonda le sue radici nelle esperienze mistiche, e poi ancora nelle condizioni di non-mente dei Maestri di meditazione in oriente, e che è quella che oggi si definisce la *'condizione del flusso'* in occidente, o anche *'peak performance'* in campo sportivo. Sono le esperienze di eccellenza, le prestazioni ai massimi livelli in cui è completamente presenti in quel che si fa, in cui non c'è separazione tra chi agisce e il suo compito: si è esattamente quel che si fa. Il tempo si annulla, la fatica non viene percepita, sussiste un senso di fluidità tale per cui ogni azione viene svolta con naturalezza, senza alcuno sforzo. Ogni sfida è al livello ottimale, non eccessiva da indurre frustrazione, non minima da generare noia.